

Polonia, la rivoluzione delle donne

Sono centinaia di migliaia a scendere in piazza. Insieme ai giovani. Per dire no alla legge anti-aborto. E rimettere in discussione il mito di papa Wojtyla

di Wlodek Goldkorn

19 novembre 2020



In principio fu un banale errore di calcolo di colui che fino a un mese fa era considerato l'uomo forte della Polonia, Jaroslaw Kaczynski. Capita a chi ha troppo potere e basti pensare a Luigi XVI che nel 1789 convocò a Parigi gli Stati Generali e finì per innescare il meccanismo che portò alla Rivoluzione. Ora, in Polonia, nel prossimo futuro non ci sarà terrore giacobino né ghigliottina in Place de la Révolution, ma la rivoluzione è in corso, le moderne "tricoteuses" in piazza e il giacobinismo inteso come egemonia del linguaggio anticlericale è di casa. Prova estrema ne sono le scritte apparse in questi giorni, che storpiano il nome di una delle principali strade di Varsavia, da viale Giovanni Paolo II in "viale delle vittime di Giovanni Paolo II". Ma procediamo con ordine.

All'inizio di questo autunno dello scontento il capo del Pis, Diritto e Giustizia, il partito populista e nazionalista al potere, dovette far fronte a una fronda all'interno del suo schieramento, guidata da uno dei suoi ministri, che corteggiava gli ambienti della destra radicale: questioni di ordinaria lotta politica. Kaczynski ha pensato di scavalcare il suo alleato rivale, a destra ovviamente, e ha portato il Tribunale Costituzionale (a lui assoggettato) a emettere una sentenza che inaspriva la già restrittiva legge

sull'aborto. Era un modo di assicurarsi la gratitudine della Chiesa polacca, in mano ai fondamentalisti, e il presidente della Conferenza episcopale puntualmente ringraziò.

A Kaczynski, tuttavia, ha fatto difetto l'immaginazione. Non aveva previsto che centinaia di migliaia di donne, nonostante le restrizioni dovute alla pandemia, sarebbero scese in piazza. E anche che le manifestazioni non si sarebbero limitate alle grandi città, ma si sarebbero svolte pure nei piccoli e periferici centri urbani, in almeno cinquecento località. Il capo del Partito regnante non aveva nemmeno pensato che il comandante della polizia si sarebbe rifiutato di usare maniere brutali contro le donne in piazza, e che centinaia di generali avrebbero scritto una lettera per dire in sostanza: le forze armate sono di tutti i polacchi e le polacche, non al servizio del potere transeunte.

La rivoluzione ha un soggetto: le donne. Che usano un linguaggio femminista. Arricchito però, nelle proteste, da un idioma volgare, come conviene a un carnevale della libertà dove i ruoli sono rovesciati.



Salvo che in questo caso, i servi, anzi le serve, non hanno intenzione di tornare allo status quo ante. E i padroni sono disorientati e impauriti perché, oltre alle donne, in piazza ci sono i giovani, la generazione Z, che del comunismo, del muro di Berlino e di Solidarnosc non hanno memoria né vogliono averla. A loro ci torneremo. Intanto lo slogan, anzi la parola, perché di una sola parola si tratta, più popolare, esibito in piazza è: "wypierdalac". Sulla traduzione di quel verbo, politicamente scorrettissimo, sono in corso accese discussioni fra i polonisti italiani. Noi optiamo per la versione: "Andate a

farvi f... e", accompagnata da "Jebac Pis", ovvero "F...e il Pis" (Pis è l'acronimo del partito al potere). L'invenzione di questo slogan è attribuita a Marta Lempart.

Lempart, 41 anni, imprenditrice, è un personaggio pubblico solo dal 2016. Di ascendenze contadine, figlia di un montanaro (scherzando dice che dal padre ha ereditato il corpo massiccio e la perseveranza) è lei la leader riconosciuta della protesta, personaggio che nei comizi suscita l'entusiasmo delle folle, tanto che la filosofa Magdalena Sroda, accademica di una certa età e che pesa le parole prima di usarle, l'ha definita «il Lech Walesa dei nostri tempi». Ora, chi ha memoria, ricorda come 40 anni fa, agli albori di Solidarnosc, Walesa, un elettricista di Danzica, si presentava come l'incarnazione di un maschio forte, baffuto e fedele alla Chiesa, con l'immagine della Madonna di Czestochowa nel bavero della giacca e l'ammirazione per papa Wojtyla esibita. Lempart invece è lesbica dichiarata ed esplicitamente ostile alla Chiesa, appunto. È come si diceva molto popolare non solo fra le donne, ma anche fra i maschi giovani. Ecco dunque, incarnato in una persona, il volto di una rivoluzione che in poche settimane ha ribaltato l'egemonia culturale del cattolicesimo, in quello che a molti sembrava il Paese più cattolico del Continente.

O forse, la cosa è oggetto di discussione, di un certo modo di intendere la cultura cattolica.

Lo spiega Agnieszka Graff, cinquantenne, storica della letteratura anglosassone- esperta di James Joyce, cresciuta (seppure di origini ebraiche) negli ambienti dei Club di intelligenza cattolica, un gruppo di intellettuali che praticava e teorizzava un cristianesimo aperto al pensiero laico, liberale, modernista, e di cui faceva parte Tadeusz Mazowiecki, il primo premier non comunista. Graff,

considerata un po' "la madre del femminismo polacco", in un testo che parlando con l'Espresso definisce «un atto politico e non solo un'analisi», ha scritto quanto segue. La Chiesa è stata per anni il garante di una certa moderazione nello scontro fra il regime comunista e l'opposizione democratica. Poi proseguì in quel ruolo nella difficile transizione verso la democrazia. Insomma, i vescovi erano i guardiani di una serie di compromessi, nel campo dell'economia, della politica, dei costumi. E grazie a questo suo ruolo, la Chiesa è stata sempre riconosciuta, anche da una parte delle forze laiche e di sinistra, come depositaria perfino della sfera dell'etica e dei valori. Il prezzo di quei compromessi però lo avevano pagato le donne, con la legge che negli anni Novanta aveva proibito l'aborto. Ma quel ruolo si è rivelato una camicia di forza per la società. E ora tutto è saltato. Va detto che la legge in questione non prevedeva sanzioni penali nei confronti delle donne né la proibizione di interrompere la gravidanza all'estero. Si trattava quindi di rassicurare i vescovi circa l'aderenza dello Stato al loro linguaggio. Solo questo? Forse no.

Paulina Reiter è una giornalista e attivista femminista. Quarantacinquenne, ex direttrice di Wysokie Obcasy (tacchi alti), supplemento femminile del quotidiano Gazeta Wyborcza e autrice di libri sulla sessualità delle donne, spiega: «Sono stati anni in cui alle donne è stata imposta l'idea che il loro corpo era un oggetto di cui vergognarsi, che il sesso apparteneva a una sfera oscura di cui non parlare, che l'embrione fosse "un bambino non nato" e che l'aborto dovesse essere una tragedia e una colpa». Ecco, anche questa idea (chi scrive, essendo un maschio non può esprimersi sul lato soggettivo della questione, può solo limitarsi a dire che l'aborto è un diritto umano) oggi è messa radicalmente in questione. E se ancora due anni fa una copertina di Wysokie Obcasy che recitava "L'aborto è ok" suscitava scandalo, anche a sinistra, ora, in piazza lo si grida forte. Aggiunge Reiter: «Per le ventenni amiche di mio figlio l'idea che qualcuno possa decidere al posto loro cosa sia buono e giusto per quanto riguarda il sesso e il corpo è semplicemente assurda».

E siamo appunto al discorso sulla generazione Z, cresciuta nella benedizione dell'oblio dei tempi della lotta contro il comunismo e dove la Chiesa, nonostante tutto, era un'isola di libertà. Quella generazione non ha ancora una propria voce e sembra aver delegato, per ora, la rappresentanza alle donne, anche perché, e molte lo teorizzano, la questione dell'aborto per quanto importante di per sé, è una porta verso il cambiamento totale. Il processo che ha portato alla rivolta lo riassume Stanislaw Obirek, 64enne, ex gesuita e intellettuale sofisticato: «Qui in Polonia nell'Episcopato non abbiamo personalità come ad esempio da voi in Italia, il cardinale Matteo Zuppi. I vescovi sono per lo più ostili all'insegnamento di papa Francesco, nelle sue aperture al mondo laico vedono un pericolo per la fede».

Poi c'è il caso di Magdalena Smoczynska. Settantatreenne, docente di psicologia, è figlia di Jerzy Turowicz, leggendario direttore per decenni di Tygodnik Powszechny, il settimanale di Cracovia che meglio di tutti interpretava il cattolicesimo liberale, ostile al clericalismo e al nazionalismo e protetto dall'allora metropolita Wojtyła. Smoczynska insomma è cresciuta all'ombra del papa polacco. Oggi dice di non aver fatto l'atto formale di apostasia solo «perché sarebbe umiliante» ma di «non voler avere a che fare con la Chiesa, ormai in mano ai vescovi che propagano il linguaggio dell'odio, fiancheggiano la destra radicale e xenofoba, che pensano solo ai loro privilegi e umiliano le donne». Poi precisa: «Sono contraria all'aborto, ma sta a ogni singola donna decidere». E in una drammatica intervista a una tv confessa: «Sono una persona seduta su un mucchio di macerie».

Diceva il filosofo e teorico della letteratura Walter Benjamin che l'angelo della storia ha lo sguardo rivolto verso le macerie del passato mentre il vento lo sospinge in avanti, e che quel vento è il progresso. In fondo la rivoluzione polacca è questo, costruire il nuovo sulle macerie. Ci fu un film, qualche anno fa, che raccontava la corruzione morale del clero. Lo hanno visto milioni di persone, fu un record di incassi. Adesso nel mirino è Stanislaw Dziwisz, cardinale e segretario di Wojtyła. In un documentario trasmesso da TVN24 l'hanno accusato di aver coperto reti di preti pedofili. La domanda, implicita, è il papa lo sapeva? Ecco perché si parla delle "vittime di Giovanni Paolo II". E, invano,

qualcuno tenta di contestualizzare l'operato del pontefice, ricordare i suoi meriti, la sua insofferenza nei confronti della xenofobia e dell'antisemitismo, il suo europeismo. La rivoluzione non ama la troppa complessità e lì sta la sua forza e forse debolezza.

E il futuro? Intanto si cerca di costruire strutture permanenti. Nata quattro anni fa, l'organizzazione "Lo sciopero delle donne" la cui animatrice è Lempart, ha messo in piedi un Comitato consultivo che lavora su tutte le questioni sociali e politiche in cui sono presenti gli uomini e perfino i politici, di cui la rivoluzione diffida. Beata Chmiel, manager culturale che in quel comitato si occupa della riforma dei media dice: «Costruire un'altra Polonia sarà un processo lungo. Ma intanto stanno rinascendo i valori e il linguaggio dell'Illuminismo che per troppo tempo abbiamo abbandonato. Forse è la volta buona». Buona rivoluzione, Polonia.